

CINEMA

## Il film non è documentario ma a nessuno importa

ATTUALITÀ

05\_04\_2012

**Rino  
Cammilleri**



Il film *Romanzo di una strage* di Marco Tullio Giordana è senz'altro il più discusso e meno visto. Uno strano record, certo, neanche il *Titanic* di James Cameron ha suscitato sulla stampa un tale dibattito. Pure i telegiornali ci hanno messo del loro, sperando di far rientrare nelle casse statali il contributo per le «opere di interesse culturale nazionale». In effetti, proprio grazie al *battage* ipertrofico uno, il film, può anche fare a meno di

andare a vederlo. Tanto, di che parla ormai lo sa. Bel boomerang, non c'è che dire. Speriamo che Giordana, ma anche De Maria di Prima linea e Vicari di Diaz, d'ora in poi si dedichino a temi meno appassionanti per loro ma molto di più per il pubblico pagante.

**In effetti, quando uno legge il sottotitolo di Diaz che annuncia la più grave ferita della storia alla democrazia,** e non dell'Italia ma del mondo, sa già che cosa andrà a vedere. La solita "santorata" che i giacobini de noantri fanno coi soldi altrui. Se si andasse a vedere le carte, forse si scoprirebbe che tutti i film «di denuncia» girati e proiettati in questo nostro Paese non hanno brillato al botteghino, così che ci si potrebbe legittimamente chiedere perché diavolo continuano a farne, visto che a malapena rientrano nelle spese. Ma il fatto è un altro.

**Da quando le mani sul cinema italiano non sono più quelle della Dc andreottiana** e del circuito delle sale parrocchiali ma sono quelle dei comunisti e dei loro simpatizzanti, non abbiamo altro che cinepanettoni e «denuncia» a senso unico. Tanto che c'è chi, come Giorgio Carbone sul quotidiano «Libero» del 3 aprile 2012, sospetta che certi autori tendano a «fare i furbetti» giacché «i loro film sugli anni di piombo hanno come fine non secondario quello di nascondere ulteriormente nell'armadio gli scheletri che loro, i loro amici, i compagni di partito accumularono nei tempi plumbei». Ma a nostro avviso c'è di più. Come ci disse una volta, a tavola, il famoso regista polacco Zanussi, un'immagine dipinta o scolpita «rimanda» all'originale; ma un'immagine cinematografica «è» l'originale.

**In pratica, hanno un bel dire che una fiction non è un documentario:** un film storico, nella testa di chi lo guarda, funziona proprio come un documentario. Bella lezione, quella di Zanussi, per i film «religiosi» della Lux Vide. La quale, però, non se ne dà per intesa e continua ad affidare le sue fiction ad autori di scarso o nessuno spessore. Tanto, la gente ne è così affamata che li guarda lo stesso (sarebbero, dunque, un grandissimo strumento per la nuova evangelizzazione, ma siamo costretti ad accontentarci di quel che passa –è il caso di dirlo- il convento).

**La lezione di Zanussi, tuttavia, è ben seguita dai «furbetti» di cui parla Carbone,** i quali hanno sempre presente anche un'altra grande lezione, quella di Orwell, che pur era rivolta, come monito, ai loro avversari: «Chi controlla il passato controlla il futuro». E il futuro, nel nostro caso, è rappresentato da quanti negli anni di piombo non erano nati o erano troppo piccoli. Raccontare la storia di certi fatti prima che lo faccia qualcun altro è importantissimo ai fini del controllo del passato. Una ulteriore ma diversa versione dello stesso fatto non troverebbe, infatti, finanziamenti; i produttori direbbero: ce n'è stata già una ed è stata un flop. Così, su pellicola rimane la versione di chi ha avuto la

prima idea, a futura memoria.

**Quel film prima o poi finirà sui canali televisivi, e anche chi non l'ha visto in sala lo vedrà,** dal momento che in tivù è gratis (si fa per dire, ma il canone è obbligatorio). «Il cinema è l'arma più forte», parola di dittatore. Ed è dai tempi della Corazzata Potemkin che la storia, al cinema, la fanno sempre gli stessi. Con intenti pedagogici che non provano nemmeno a dissimulare. Temiamo che noi cattolici, quando saremo chiamati al Tribunale Celeste, dovremo rendere conto anche di questa nostra peculiare insipienza.